



# Un magistrato nelle mani di Dio

Il beato giudice  
Rosario Angelo Livatino

di **Elena Piunti**

© Foto per gentile concessione del Club obiettivo-mente di Canicatti

*"Il compito dell'operatore del diritto, del magistrato è quello di decidere... e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare... Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata. Il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso senso ma con uguale impegno spirituale. Entrambi, però, credente e non credente, devono, nel momento del decidere, dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; devono avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà ed autonomia".*

Queste accorate parole venivano scritte nei primi anni Ottanta dal magistrato Rosario Angelo Livatino, ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990, un uomo pervaso da una profonda fede cristiana, di cui non faceva mistero, che conciliava rigorosamente con la laicità della propria funzione. Credo profondamente che questo dovrebbe connotare la magistratura, in ogni ordine e grado; un servizio così vicino a Dio, che permetteva al giudice Livatino di scrivere in fondo alle pagine delle sue agende, la sigla "S.T.D.", vale a dire *sub tutela Dei*, nelle mani di Dio.

Il 19 luglio del 2011 veniva firmato dall'arcivescovo Francesco Montenegro il decreto per l'avvio del processo diocesano di beatificazione di Rosario Livatino. Il 21 dicembre 2020 Papa Francesco autorizzava la Congregazione delle cause dei santi a promulgare il decreto sul martirio in *odium fidei*. La prova di

tale martirio, veniva dalle dichiarazioni rese da uno dei quattro esecutori materiali dell'omicidio, che ha testimoniato durante la seconda fase del processo di beatificazione, grazie alle quali è emerso che chi ordinò quel delitto conosceva quanto Livatino fosse retto, giusto e attaccato alla fede, e proprio per questo non poteva essere un interlocutore della criminalità. Essi consapevolmente odiarono "quella differenza cristiana" che risplendeva nella figura del magistrato e si attuava nella sua professione, tanto che, inizialmente, avevano pianificato l'agguato dinanzi alla chiesa in cui quotidianamente il giudice sostava a pregare davanti al Santissimo Sacramento.

È di questi giorni la notizia che la celebrazione per la beatificazione del giudice Livatino si terrà domenica 9 maggio 2021 nella Cattedrale di Agrigento, come annunciato dall'arcivescovo Francesco Montenegro e dall'arcivescovo coadiutore, monsignor Alessandro Damiano.

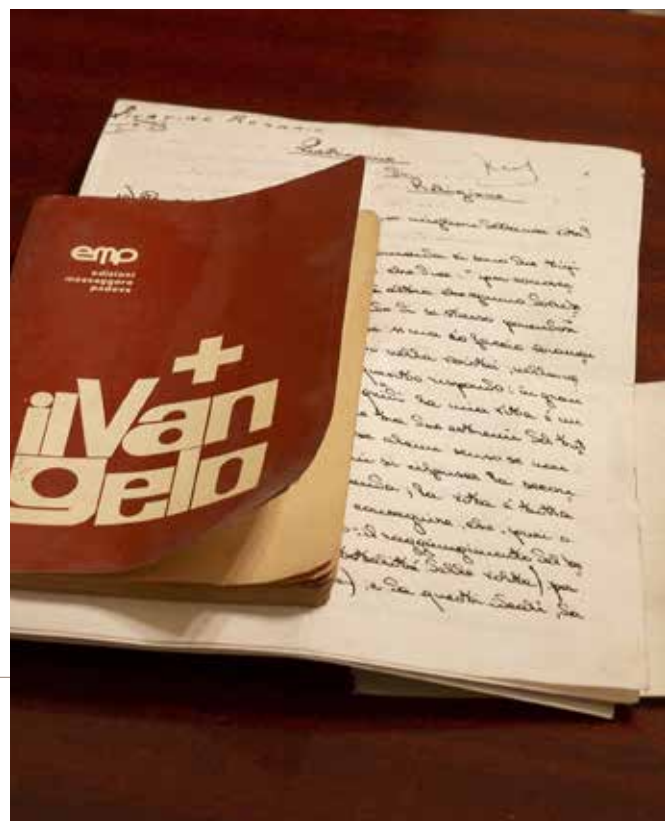
Tutti sanno che si trattava di un giovane siciliano (nato a Canicattì il 3 ottobre 1952) onesto, studioso, altruista, divenuto magistrato in giovanissima età; lavorò prima come sostituto procuratore per le indagini sugli interessi economici della mafia nelle faide di Palma di Montechiaro, poi come giudice di tribunale in servizio ad Agrigento occupandosi di misure di prevenzione. Livatino fu assassinato sulla strada che conduce da Canicattì ad Agrigento il 21 settembre 1990, all'età di quasi trentotto anni, dai mafiosi della Stidda, mentre andava a compiere il proprio dovere come ogni mattina, senza mai dimenticare di recarsi prima nella chiesa di San Giuseppe, dove pregava per affrontare la giornata lavorativa. Ciò che vogliamo particolarmente sottolineare è l'uomo Livatino e ciò che ha generato la sua umanità rigida e compassionevole nello stesso tempo, tanto da essere dichiarato a breve beato.

Papa Francesco, in più occasioni, ha indicato il giudice siciliano come esempio da imitare. *"Rosario Livatino - aveva detto ai membri del centro studi a lui intitolato nel novembre 2019 - ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi; e di come l'obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l'obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge"*. Per il Santo Padre *"Livatino è un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro, e per l'attualità delle sue riflessioni"*. E ha aggiunto: *"Quando Rosario fu ucciso non lo conosceva quasi nessuno. Lavorava in un Tribunale di periferia: si occupava dei sequestri e delle confische dei beni di provenienza illecita acquisiti dai mafiosi. Lo faceva in modo inattaccabile, rispettando le garanzie degli accusati, con grande professionalità e con risultati concreti: per questo la mafia decise di eliminarlo"*. San Giovanni Paolo II definì Livatino *"martire della giustizia e indirettamente della fede"*. Parole che il Papa polacco disse ai

genitori del magistrato il 9 maggio 1993, poco prima di rivolgere ai mafiosi il suo storico appello alla conversione nella Valle dei Templi di Agrigento.

Come afferma don Giuseppe Livatino, postulatore della fase diocesana del processo di beatificazione: *"Rosario non faceva il giudice per infliggere delle pene, ma giudicava per poter riportare in qualche modo l'ordine voluto da Dio... Il fatto di sostenere che l'atto di giustizia è anche atto d'amore conferma che non si trattava di giudicare per condannare. Ma di giudicare con gli occhi di Dio, soprattutto per redimere. Non per condannare. Questa era la visione che aveva della sua professione"*. Riferisce il postulatore che la morte di Livatino *"ha generato certamente un senso di vuoto in uno dei quattro esecutori materiali dell'omicidio, che ha fatto e continua a fare un percorso di conversione e di fede seguito dal cappellano del carcere e anche da un gruppo di suore. Io ho incontrato quest'uomo a Milano. Ripeteva in maniera ossessiva queste parole: 'Se potessi tornare indietro...'. A un certo punto gli ho detto: 'Tu non puoi tornare indietro, nessuno può tornare indietro. Ma avanti puoi andare. Cioè puoi fare in modo che altri giovani non vengano illusi come tu sei stato illuso dalla sete di potere, dalla sete di denaro e dal desiderio di delinquere'. Questo è certamente un grande segno. Penso anche a tutto il bene che Rosario con la sua testimonianza ha seminato ovunque. Penso a quante persone da quel 21 settembre 1990 si ispirano a lui per svolgere quotidianamente il proprio lavoro"*.

Anche nel mondo della magistratura Rosario Livatino ha lasciato il segno. Il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho afferma che *"Rosario Livatino è certamente un modello di umiltà, un giudice che non è carrierista, non ha secondi scopi, non è un giudice delle relazioni, anzi proprio per questo la Stidda ne decise l'uccisione. Un giudice che nel proprio impegno quotidiano è in grado di adempiere appieno ai propri doveri con l'onore che*



richiede la nostra Costituzione. Questo è l'insegnamento che noi magistrati ricaviamo dalla sua figura, importante soprattutto in un periodo per noi non facile". Prova commozione nel commentare la sua prossima beatificazione e definisce Livatino come "modello... aveva la capacità di essere vicino alle persone che soffrono, in grado di svolgere il proprio ruolo in modo da non dare sofferenza ma di comprenderla e contribuire a migliorare la società. Non giustizialista ma un giudice giusto. Ecco di cosa è stato modello e per questo è ancora più importante la sua futura beatificazione... Livatino è un uomo che va a pregare perché quello è il momento della sua massima riflessione, come si può leggere negli appunti che scriveva sul Vangelo che teneva sulla scrivania. Ma quelle letture non lo allontanano dai parametri ai quali deve riferirsi un magistrato, anzi rafforzano perché diventa un uomo che vuole in pieno applicare i valori del Vangelo e della Costituzione... In lui c'è il modello di magistrato che è rigoroso nel momento in cui esercita la giurisdizione, ma al tempo stesso è comprensivo. Un magistrato

che vuole capire, che promuove il reinserimento di chi ha sbagliato o la sua riabilitazione, un concetto del cristianesimo e allo stesso tempo della nostra giustizia nel senso voluto dalla Costituzione...". Tra i miracoli attribuiti all'intercessione del giovane magistrato, c'è l'inspiegabile guarigione nel 1996 di Elena Valdetara Canale (con piacere ricordiamo che è stata ospite al nostro Convegno del 2006 e all'*Avenimento in piazza* di Ancona nel 2011), affetta da un linfoma di Hodgkin diagnosticato nel 1993, che secondo i medici l'avrebbe condotta alla morte in meno di due anni. A novembre 1993 la donna sogna un giovane sconosciuto in abiti sacerdotali che guardandola fissa negli occhi le dice: "La forza di guarigione è dentro di te. Quando la troverai potrai aiutare altri bambini". Dopo avere riferito il sogno ai familiari, Elena continua a dedicarsi ai suoi figli, ma nel 1995 ha un aggravamento. "Prima di entrare in ospedale per la biopsia ed altri esami, il 20 settembre vidi un articolo di giornale dedicato al quinto anniversario dell'assassinio di Livatino e dalla foto riconobbi il volto del giovane uomo visto in sogno due anni prima. Quell'articolo parlava anche della sua profonda fede e del fatto che si fosse messo "sub tutela Dei". Lessi inoltre che era stata avviata un'iniziativa per introdurre la causa di beatificazione e pensai che avrei potuto chiedergli la grazia della mia guarigione". Così il 21 settembre, nella parrocchia di Petra de' Giorgi (Pavia) dove abitavano, durante la messa Elena lesse questa intenzione: "Chiedo al Padre nostro nei cieli, tramite l'intercessione di Rosario Livatino, la grazia della guarigione dal linfoma ma soprattutto di una fede salda". Ricordiamo che Elena ci disse di aver rifiutato le cure perché non le avrebbero permesso di prendersi cura dei figli disabili adottati e bisognosi del suo aiuto costante. Nel 1996, alcuni mesi dopo un pellegrinaggio in Terrasanta con due dei suoi figli, inizia a sentirsi meglio. Fa nuovi esami all'Istituto oncologico e quando il 20 settembre il professore li vede, scrive che non c'è più alcuna evidenza di malattia. Il certificato di remissione clinica e radiologica completa porta la data 20 settembre 1996, vigilia del sesto anniversario della morte del giudice. Guardare Rosario Livatino ci conferma che la legge è fatta per salvaguardare il cuore dell'uomo, perché possa orientarsi dalla parte del bene comune, rispettando l'altro come rispetta se stesso; magistrati come Livatino permettono ancora di credere nella giustizia, che non è solo infliggere la pena di fronte ad un reato. Pur nella doverosa necessità di impartire una condanna, agli uomini di legge occorre innanzitutto la consapevolezza e la compassione per poter incontrare e accogliere un essere umano con il suo vissuto, spesso abbruttito dal male e carico di sofferenza, ed entrare in relazione con lui. Questo è lo sguardo di umanità che il giudice Livatino chiedeva ogni giorno al Signore e che auspichiamo di poter vedere nella magistratura, il servizio più vicino a Dio, proprio per il compito di decidere che le appartiene, a tutela del vivere comune e della corretta applicazione delle leggi.

